

Un'altra lettera a una professoressa

agenda
2013/2014

Questa lettera, che don Milani ebbe la bontà di scrivermi un anno prima della sua morte, ha una brevissima storia.

Un giovane collega mi aveva parlato di un sacerdote citato

in tribunale per un suo scritto contro la guerra, così volli leggere *Obiezione di coscienza*.

Non potrei dire ora con esattezza che cosa mi colpì allora particolarmente, tanto da indurmi a scrivere a questo sacerdote di cui non conoscevo nulla.

Erano allora i tempi della guerra in Vietnam e quella guerra, seppur lontana, orrenda come tutte le stragi, turbava la coscienza di molti. Per i giovani il rifiuto era facile, forse fin troppo, spesso superficiale.

Per i meno giovani, concetti antichi, parole venerate da sempre con commossa pietà – la Patria, i Caduti – si ripresentavano come silenziosi richiami a non dimenticare, a non rinnegare le lagrime e il sangue delle nostre guerre, ma anche come accorate domande sul perché di tanto dolore.

Che cosa era stato vero? Che cosa era stato falso? Chi aveva ingannato e perché?

Dopo la disfatta di Caporetto, mio padre, mandato con il suo reggimento esausto a Imola e dopo due settimane di nuovo al fronte, scriveva a sua madre di avere tanto sperato di poterla rivedere un attimo, passando da Verona, ma si diceva sereno di ritornare al fronte, quasi più sereno che a Imola, perché si sentiva così «davanti a lei, a difenderla» anche lui. Questa era la patria per un uomo semplice come mio padre, ma le sue lettere parlano anche di soldati che marciano verso la prima linea «in silenzio e a capo chino», e un generale di allora, nelle sue memorie, scrive che i soldati, dopo alcune fucilazioni di «traditori», non si ribellano più, «escono dalle trincee piangendo, ma escono».

Quanti libri leggemmo, o forse leggemmo troppo in pochi, su Stalingrado, o Hiroshima? Io ricordo ancora il lezzo dei piedi congelati dei reduci dalla Grecia che andai a visitare in un ospedale militare tanti anni fa. Quanti figli (e quante madri), eroi, martiri, e vittime insieme, hanno i nomi scritti sui marmi nelle piazze o nelle cripte delle chiese sacrario, a poco a poco cancellati dal tempo, con un lumino sempre più fioco?

Un giorno vedemmo tornare delle bare, piccole come la bara di un bambino, coperte dalla bandiera ...

Chi ha ingannato e perché?

«E poi i due re fecero cantare dei *Te Deum* ciascuno nel suo campo» scriveva Voltaire due secoli fa e da sempre preti benedicono bandiere, medaglie, cannoni, piccole bare.

Non ricordo più quello che scrissi allora a don Milani, ma era questo, credo, che da tempo ero arrivata a capire, e volevo ringraziarlo per averlo detto con tanta onestà e pietà. Volevo soprattutto testimoniare la mia solidarietà a

Carissima signora,

Bubiana 16.3.66

In qualche mese in gran parte
che riceviamo è tanto che facciamo appena in
tempo a leggerla. Io poi sono malato e da molto
tempo non prendo in mano la penna.



qualcuno che molti sembravano non voler capire.

Don Milani mi scrisse allora questa bellissima lettera. Poi non mi scrisse più. Nel maggio 1967 ricevetti una cartolina da Barbiana con poche righe: «Cara Signora, abbiamo scritto un importante libriccino. Autore: Scuola di Barbiana. Titolo: *Lettera a una professoressa*. Editore: Libreria Editrice Fiorentina. Saluti. I ragazzi della Scuola di Barbiana».

Dopo la morte di don Milani, i ragazzi risposero alle mie condoglianze, dicevano fra l'altro: «Siamo contenti nel vedere che molta gente è d'accordo con quanto ci insegnava il nostro Priore».

Ancora una volta chi ha ingannato e perché? Dove sbagliammo tutti, noi tutti, ora, in questi anni, se i giovani che ci erano stati dati guardano alla vita con occhi smarriti o con animo violento, incapaci di vedere una strada davanti a loro, incapaci, molti, di intraprendere la strada dura che li aspetta, la strada dura che è sempre la vita di ognuno?

Molta gente invece non fu d'accordo e molti, senza avere letto nulla di don Milani, attaccarono il suo nome e i suoi scritti. E poiché erano anni di contestazione e di riforme, soprattutto noi della scuola discutemmo in polemiche accese, spesso vuote ed illogiche, discutemmo di selezione ingiusta, di esami e non esami, di «sei» e «diciotto» garantiti, insegnanti giovani contro insegnanti vecchi, entusiasmo contro stanchezza e sfiducia, illusioni contro delusioni, a volte o spesso con ignoranza da una parte e dall'altra, a volte, anche, con ardore sincero e buona preparazione contro esperienza e saggezza, ma, forse troppo spesso, vite consacrate allo studio si sentirono ingiustamente superate da giovanile e troppo rumorosa baldanza.

Noi fummo incapaci di capire e di insegnare, noi maestri, noi genitori, forse, in molti casi, anche voi, pastori d'anime.

«L'arte dello scrivere è la religione ...» è ricerca, nel profondo di noi, nella parola vera che esprima il pensiero vero, e, in definitiva, ricerca di Dio.

Una lingua falsata e logorata dall'inadeguatezza non è che *«une apparence, un ombrage»* aveva già detto Montaigne e l'inadeguatezza del linguaggio impedisce la comunicazione, rende troppo facile l'inganno; e quindi colpa grave. Insegnare all'uomo la parola è farlo più uomo, è, anzi, farlo uomo. Dal povero, dal contadino, dall'operaio, ma anche dal ragazzo per benino, da Pierino, da *tutti si deve esigere l'impegno severo*, come a tutti deve essere dato l'aiuto vero, ma non certo la promozione garantita e nemmeno facile, non il diploma, stupido foglio di carta, ma la ricchezza deve essere data, la ricchezza vera, immensa ed insostituibile della parola e del pensiero aperto sulla vita e sul mondo; non servirà a nulla essere tutti dottori, o avvocati, o ragionieri, non servirebbe a nulla nemmeno ritornare agli anni dei consumi facili, ma il libro aperto la sera dopo il lavoro, il giornale letto non solo nella pagina sportiva, la comunicazione della parola ben detta e ben capita, possibile solo nell'amicizia e nell'amore, questa potrà essere la salvezza e anche la gioia.

Per questo lo studio vero non è mai facile, la ricerca non può e non deve mai permettersi di essere superficiale, è sacrificio, pazienza, meditazione e riflessione.

L'intelligenza non trova facilmente le risposte, anzi, la risposta definitiva sfugge sempre davanti all'uomo, ma l'uomo è uomo, creatura di Dio, perché leva il capo a interrogare «gli spazi infiniti», perché sa che il finito delle risposte

lo può solo ingannare.

L'intelligenza umana deve «cercare le verità che si intuiscono» e può allora riconoscere la meravigliosa convergenza del pensiero verso il Punto infinitamente lontano e vicino, purché si cerchi, si pensi, si insegni e si aiuti a pensare. E quanto più sarà povera una mente, povera e condizionata la creatura, tanto più sarà santo insegnarle le parole «più vere, più logiche» che traducono il pensiero.

Non cerco di interpretare le parole di don Milani, non me ne sento capace, desidero solo dire la mia profonda convinzione che tutto il cosiddetto discorso sociale o politico di don Lorenzo Milani sia stato un discorso solo e rigorosamente religioso.

Così questa lettera che Egli ebbe la bontà di scrivermi, dono spirituale che Egli volle fare ad una sconosciuta insegnante, possa continuare a parlarmi nel tempo della mia vita, dono certamente non fatto a me, solo per me, ma per passare attraverso me, in quanto posso e so, agli altri.

Dina Lovato

Cara signora,

da qualche mese in qua la posta che riceviamo è tanta che facciamo appena in tempo a leggerla. Io poi sono malato e da molto tempo non prendo in mano la penna. Un ragazzo o due a turno sbrigano tutta la corrispondenza, mi sottopongono solo lettere che giudicano più private. Così accade che rispondo a lei.

Mi ricordo che nel '58 quando uscì il mio libro «Esperienze pastorali» (non ne ho scritti altri, quello sull'Obiezione della Locusta e una pubblicazione illegale. Ho diffidato l'editore dal seguire a venderla, ma quell'onesto farabutto non se ne è dato per inteso) mi scrisse e poi venne a trovarmi un anziano signor Lovato vegetariano e veronese, se non sbaglio leggermente zoppo. Era un uomo simpaticissimo e i ragazzi più grandi serbano ancora il ricordo di alcune sue curiose motivazioni del vegetarianesimo.

Cos'è di lui? Me lo saluti e gli dia una copia dell'edizioncina che le accludo e che è l'unica che approviamo.

Rispondo a lei. Grazie della sua lettera. Spero di vederla un giorno quassù. Sto disfacendo la scuola. Ho mandato i più grandi a lavorare. Non prendo più ragazzi nuovi. Ho ancora una decina di ragazzi cui faccio scuola qui in camera. Oppure quando sono stanco si fanno scuola l'un l'altro nell'aula che comunica con questa camera. Allora la mia attività pedagogica consiste solo in qualche urlaccio per tenerli buoni. Ho una leucemia e non voglio morire stupidamente sulla breccia coi ragazzi immaturi mezzo educati e mezzo no. Così sto organizzando da un anno un ragionevole e riposante tramonto. Mi godo i figlioli riusciti e i loro bambini. Ricevo con commozione i prodighi che tornano. Tengo lontani i prodighi che non tornano. Insomma vivo come un nonno amato e mi godo questa vita. Abbiamo scritto la lettera ai giudici come un'opera d'arte. Purtroppo nelle centinaia di lettere che ci arrivano dall'Italia e dall'estero ci accorgiamo che pochissimi se ne sono accorti.



Tutti pensano che abbiamo delle bellissime idee. Pochi, forse due o tre persone in tutto, si sono accorti che per schiarire le idee così a noi stessi e agli altri bisogna mettersi a lavorare tutti insieme per mesi su poche pagine. Allora tutti sapranno scrivere come noi e non ci sarà più bisogno di rivolgersi a noi con venerazione come se fossimo toccati dalla grazia. Chiunque se vuole può avere la grazia di misurare le parole, riordinarle, eliminare le ripetizioni, le contraddizioni, le cose inutili, scegliere il vocabolo più vero, più logico, più efficace; rifiutare ogni considerazione di tatto, di interesse, di educazione borghese, di convenzione, chieder consiglio a molta gente (sull'efficacia non sulla convenienza). Alla fine la cosa diventa chiara per chi la scrive e per chi la legge. La lettera ai giudici è stata un dono che abbiamo ricevuto e abbiamo fatto. Prima di scriverla né io né i ragazzi sapevamo quelle cose. Le intuivamo né più né meno di quello che lei ha scritto di se stessa. «Ero arrivata a capire da sola molte delle cose ... ».

Mi scusi, mi sono distratto, le stavo dando una lezione dell'arte dello scrivere che lei non mi aveva chiesto. Ma è che l'arte dello scrivere e la religione.

Il desiderio d'esprimere il nostro pensiero e di capire il pensiero altrui e l'amore. E il tentativo di esprimere le verità che solo s'intuiscono le fa trovare a noi e agli altri. Per cui esser maestro, esser sacerdote, esser cristiano, essere artista e essere amante e essere amato sono in pratica la stessa cosa.

Un saluto affettuoso ai suoi ragazzi.

Suo Lorenzo Milani
Parroco di Barbiana Vicchio Mugello

Barbiana, 16 marzo 1966

Ma è che l'arte dello scrivere è la religione.
Il desiderio d'esprimere il nostro pensiero e di capire
il pensiero altrui è l'amore. E il tentativo di
esprimere le verità che solo s'intuiscono le fa trovare
a noi e agli altri. Per cui esser maestro, esser
sacerdote, esser cristiano, e essere artista e essere amante
e essere amato sono in pratica la stessa cosa. Un saluto
affettuoso ai suoi ragazzi. mo Lorenzo Milani
parroco di Barbiana Vicchio Mugello